

## AL DI LA' DELLA VERTIGINE

Di Lorenzo Carrara

Ciò che ci attrae ci suscita vertigine, ci evoca il timore profondo di venirne risucchiati. Il gorgo (la Gorgone) ci attira verso il suo occhio, verso il centro, verso quella cavità dalla quale siamo nati e che rischia di trasformarsi nel luogo della nostra morte, in un percorso a rébours non verso il piacere ma verso il nulla. E tuttavia ne siamo attratti, e lo sgomento che proviamo diventa paradossalmente un motivo in più di attrazione.

Per esorcizzare l'angoscia, uno dei metodi più efficaci ed utilizzati sembra essere quello che consiste nel minimizzare la dimensione – fisica ed emotiva – di ciò che ci atterrisce. Per questo, e per affermare una indipendenza psicologica più auspicata che reale, la nostra cultura descrive la donna come “necessariamente” più piccola e fragile dell'uomo. Le donne che si sottraggono a questo schema descrittivo sono “virago”, cioè non sono donne. Semplice. Come semplice è il meccanismo concettuale della deumanizzazione, che consiste nel negare alla donna lo statuto di “essere umano”, relegandola al ruolo di creatura mostruosa, irreal e deforme. La donna, in questa prospettiva, è un uomo malriuscito, un aborto che cammina, un'entità subumana che ci attrae non per la sua bellezza, ma perché suscita in noi la curiosità dell'osservatore che spinge il proprio sguardo nell'orrido dalla posizione sicura e rassicurante di chi ne rimane fuori.

Perfino Freud, che ebbe il coraggio di scrutare l'abisso dell'inconscio, dovette in qualche misura soccombere a questa profonda inquietudine. La formulazione delle sue teorie psicosessuali tradisce un sentimento che oscilla tra il disgusto e la riprovazione, tra l'angoscia di castrazione e l'invidia del pene. Leggendo gli scambi epistolari fra Sigmund e i suoi interlocutori, specialmente quelli femminili, emergono le sue ambivalenze. Figlio di una madre dalla quale non ebbe mai completamente la forza e il coraggio di staccarsi, nella sua vita adulta si ritrovò a navigare tra Scilla e Cariddi, tra Martha e Minna. E non solo: le figure femminili che lo affiancarono o dalle quali si lasciò affiancare costituiscono – come è ovvio che sia – una galleria completa di tipologie femminili, tutte (o quasi) succube del suo fascino di uomo-uomo: irruento e visionario in gioventù, saggio e carismatico nell'età avanzata. A questo fascino, come sappiamo, non riuscì a sfuggire nemmeno la figlia Anna, condannata per la vita a non poter avere alcun partner maschile che non fosse il padre, quel gigante al cospetto del quale qualsiasi altro uomo non poteva che apparirle un nanerottolo.

La narrazione biblica, a sua volta, presentandosi come “il Libro” per antonomasia, certificato nientemeno che dalla divinità in persona, si prese la briga fin dagli albori dell'antichità più remota di mettere le cose in chiaro: la donna è un sottoprodotto dell'uomo. Creata in un secondo tempo, per soddisfare una petulante e improvida richiesta dell'unico e amato erede (Adamo), come un padre rassegnato e generoso che regala una macchina veloce al figlio pur sapendo che con quella andrà presto a schiantarsi contro un albero, Dio accondiscende creando le premesse per ogni futura disgrazia umana. Chi dice donna dice danno. E se il concetto non fosse stato sufficientemente chiaro, nel resto del Libro viene ripetutamente affermato che la donna è un accessorio, che è parte delle dotazioni patrimoniali dell'uomo al pari delle pecore e delle vacche, che il maschio domina e la femmina ubbidisce, che lo scopo della donna è il servizio e il piacere dell'uomo, e così via. Non so se sia mai stata fatta una disamina completa e puntuale dei contenuti della Bibbia per estrarne ed elencarne tutti i passaggi nei quali si ribadisce la subalternità e la sudditanza della donna, ma si tratterebbe comunque di un elenco molto lungo e pieno di dettagli interessanti.

A fronte di tutto ciò, nell'ambito dei miei corsi di supporto alla genitorialità, come di quelli sui rapporti interpersonali e di coppia, io non mi lascio mai sfuggire l'occasione per tirare una piccola ma potente bomba nel campo delle certezze di chi mi ascolta. Di solito inizio con una domanda apparentemente semplice e innocua: “Secondo voi, quale dei due generi - maschile e femminile – è indispensabile alla procreazione?”. Non finirò mai di stupirmi tutte le volte che la maggioranza delle donne presenti mi risponde, con serena convinzione: “Quello maschile. Senza spermatozoo non c'è fecondazione, e senza fecondazione non esiste procreazione”. Quello che mi sorprende ogni volta non è l'ignoranza

diffusa in merito alla biologia, ma la tranquilla accettazione del frutto di questa ignoranza, che acquista – e non può che essere così – il valore di una credenza radicata, vissuta come una certezza sulla quale poter fare solido affidamento.

A quel punto solitamente proseguo dicendo: “Già, gli spermatozoi... Ma chi è che porta l’embrione prima e il feto poi, per nove mesi? E’ forse possibile che il bambino venga alla luce senza essersi sviluppato in un utero? Chi “costruisce” il bambino con il proprio corpo? Senza un utero, come può esserci procreazione? Date uno spermatozoo a una donna, e nascerà un bambino. Date un ovulo a un uomo, e vediamo cosa potrà farsene”. Quando si arriva a questo passaggio, vedo immancabilmente manifestarsi due tipi diversi di reazioni. In alcuni sguardi si affaccia una sorta di sconcerto, lo stesso tipo di perplessità che avrei suscitato dicendo che la pioggia cade dal basso verso l’alto. Queste sono solitamente le persone che pensano che la donna non sia altro che una specie di ricettacolo passivo del seme maschile, che compie il prodigio della vita quasi suo malgrado. Negli occhi di altre persone vedo invece accendersi una specie di scintilla vivace e carica di una certa dose di soddisfazione maliziosa. “Finalmente! Io l’ho sempre saputo, ma non ho mai avuto il coraggio di dirlo!”

La cosa, ovviamente, non finisce lì, e io rincarò la dose. “Ma secondo voi, il progetto biologico di base degli esseri viventi, è maschile o femminile?” Questa è una domanda un po’ più impegnativa, che solitamente induce una dose maggiore di dibattito e di riflessione, specialmente in assenza di cognizioni specifiche di biologia e di embriologia. Se c’è un medico nell’uditorio, a quel punto lo vedo annuire. Già. Man mano che il dibattito procede risulta sempre più chiaro come sia obbligatoriamente declinato al femminile ogni progetto biologico di base delle centinaia di migliaia di specie che popolano il pianeta. Le femmine procreano, mentre sono gli individui maschili ad essere un accessorio. Tanto accessorio che in moltissime specie non ha alcun ruolo. Dalla partenogenesi all’autofecondazione, gli esempi di autosufficienza del genere femminile sono tanti.

Ma non abbiamo ancora finito. A questo punto io solitamente aggiungo: “Avete mai studiato come si formano i vari organi del corpo nell’embrione e nel feto? Sapete dove si formano i testicoli?” A volte, qualcuno interviene con un certo slancio: “Sì, adesso ricordo. Si formano esattamente dove nelle donne si trovano le ovaie. Se l’individuo è femmina, le gonadi rimangono in quella posizione, mentre se è maschio lentamente scendono verso l’inguine, fino ad assumere una posizione esterna, nel sacchetto di pelle che chiamiamo scroto. Ma in diversi neonati questa “migrazione” non è ancora completa alla nascita, e in questo casi si parla di testicolo ritenuto. A volte è necessaria una piccola operazione chirurgica per estrarli”. Già. I testicoli nascono, per così dire, come ovaie, e solo più tardi se ne differenziano. E il pene non è altro che un clitoride di proporzioni maggiori, ma dotato come quello di cavità interne che ne permettono l’inturgidimento. E io insisto: “Vi siete mai chiesti per quale motivo anche i maschi hanno i capezzoli? Pensate che sia per una questione estetica, di simmetria con il corpo femminile? Sapete che basta una dose incredibilmente piccola di ormoni per provocare in un uomo la ginecomastia, cioè l’ingrossamento della ghiandola mammaria, una trasformazione che porta anche alla capacità di produrre latte?” Tutte queste informazioni mi permettono, alla fine della discussione, di arrivare ad una sintesi che solitamente esplose come una rivelazione liberatoria: “I maschi, in realtà, non sono che una modificazione abbastanza trasparente del progetto biologico primario, che è femminile. Potremmo in un certo senso dire che sono “femmine modificate”, in grado di produrre spermatozoi per favorire quel rimescolamento dei caratteri genetici che è un aspetto fondamentale del meccanismo evolutivo delle specie. Ma tenete presente un’ultima cosa: esistono diverse specie animali (che hanno in comune con noi la maggior parte del patrimonio genetico) nelle quali alcuni individui di genere femminile sono in grado, in condizioni di estremo isolamento geografico, di iniziare a produrre gameti maschili, vale a dire spermatozoi. Nessun individuo maschile è mai stato in grado di sviluppare ovuli o men che mai un utero che consentisse la gestazione”.

Con questo ultimo coup de théâtre solitamente concludo questa parte della mia esposizione, e mi fermo ad osservare i partecipanti al gruppo. Molte donne esibiscono uno sguardo orgoglioso e raggianti, mentre i pochi uomini presenti di

solito si lanciano sguardi imbarazzati e mortificati. Non tutti e non sempre, però. Per qualcuno di loro lo shock della rivelazione sembra avere sollevato un peso dallo stomaco, che forse è il peso della responsabilità di dover essere sempre e comunque i protagonisti, gli eroi della situazione. Qualcuno sembra dire: “Sì, l’ho sempre saputo che il ruolo accessorio era il mio, ma cercavo di convincermi di avere un’importanza maggiore”. Questo suscita una mia reazione, che in parte assume un carattere consolatorio e in parte rimette sulle spalle dei maschi presenti una cospicua dose di responsabilità: “Sapete cosa comporta tutto questo? Comporta il fatto che anche gli uomini hanno una natura profondamente femminile, che spesso viene nascosta o cancellata. Quando noi pensiamo che l’accudività sia una prerogativa unicamente materna, ci sbagliamo. La propria profonda natura femminile fa sì che anche gli uomini siano potenzialmente in grado di erogare cure e accudimenti di qualità non inferiore a quelli solitamente forniti dalle madri ai propri figli. E’ la cultura accentrata sui ruoli maschili nella quale siamo cresciuti, che ci induce a credere che l’accudimento sia “una cosa da donne”. Nessun uomo manca in partenza delle stesse potenzialità. Ciò significa, cari papà, che il vostro ruolo da oggi in poi potrà essere più attivo e presente, affiancando le vostre partner nelle cure dei vostri figli. Non siate timidi: anche voi potete prendere parte attiva a questo gioco meraviglioso e impegnativo, dando il cambio alle vostre compagne con uguale capacità e competenza accuditiva. La Natura vi sorreggerà, e dove non basta la natura potrete informarvi e imparare dai tanti libri esistenti e... dai corsi come questo”.

Ma torniamo a Freud, anzi alla psicoanalisi. Come sappiamo, le formulazioni della dottrina psicoanalitica classica riguardanti la sessualità femminile sono state criticate da svariati autori, sia appartenenti ad altri ambiti e discipline sia dall’interno dello stesso mondo psicoanalitico. E’ stato detto più volte che per comprendere a fondo le ragioni di Freud e giustificare le affermazioni è necessario collocare il suo pensiero nel contesto storico e culturale originario, vale a dire la Vienna della fine del diciannovesimo secolo e dell’inizio del ventesimo, senza dimenticare la possibilità di rinvenire qualche influenza derivante da certi echi della cultura ebraica (della quale, vale la pena di ricordare, l’ateo Freud non condivideva gli aspetti religiosi). Difficilmente l’austro-ungarico Freud avrebbe potuto pensare in termini “più moderni”, e già l’invenzione della psicoanalisi fu – e tuttora è – una rivoluzione di pensiero della quale dovremo essergli eternamente grati.

Le critiche a Freud in questi ambiti si fecero in effetti più aspre quando negli anni ’70 dello scorso secolo i movimenti femministi – negli Stati Uniti ma anche in Europa – colsero e additarono all’attenzione collettiva i risvolti “maschilisti” del suo pensiero. Si trattava di una critica che giudico corretta nella sostanza, ma che credo debba essere rivolta non tanto a Freud quanto ai suoi più pedestri interpreti e continuatori, che negli anni ’70 operavano senza mostrare alcuna disponibilità ad aggiornare queste parti delle sue teorizzazioni. Se negli anni ’10 del secolo scorso (tanto per fare un esempio) poteva essere plausibile una lettura della sessualità femminile in chiave di invidia - del pene, della libertà sessuale, dell’affrancamento dagli obblighi della procreazione o altro, così come in tema di diritti civili e politici - negli anni ’70, e a maggior ragione oggi, si potrebbe plausibilmente affermare che in gran parte del mondo occidentale ci siano stati avanzamenti nella condizione femminile e nella consapevolezza di genere che non possono non comportare anche una revisione profonda delle teorie psicosessuali riguardanti il mondo femminile.

Ma se l’ortodossia freudiana sembrò, almeno allora e almeno nel suo insieme, lasciar cadere l’opportunità di una revisione critica di questi aspetti della psicoanalisi, altri psicoanalisti, sia in Europa che negli Stati Uniti, raccolsero in vario modo la sfida. Oggi non sono in molti quelli che insistono nella riproposizione “dura e pura” delle formulazioni originali, ed è invece sempre più frequente trovare autori che propongono visioni molto più aggiornate, aperte e informate su ciò che per Freud, in definitiva, restò sempre “un mistero” (parole sue...). La sessualità femminile è oggi vissuta da molte persone come un aspetto della vita – e della vita di relazione - sempre meno oscuro e inquietante. Per quanto continuo ad esistere cospicue “sacche di resistenza”, in ambiti politicamente, socialmente e culturalmente trasversali, un numero sempre maggiore di persone guarda ai vari aspetti della identità e della corporeità della donna in

modo sempre più positivo.

Nella mia esperienza personale ho avuto modo di occuparmi della vita sessuale di un discreto numero di coppie e di persone single, verificando che svariati tabù storicamente tramandati non sembrano avere più, nel tempo presente, l'impatto e la pervasività di un tempo. Non intendo con questo dire che siano scomparsi: a volte prendono forme attenuate o più sottili, ma osservo che appare in confortante e progressivo aumento il numero di coloro che non sono più disposti a provare scandalo, sgomento o ribrezzo, e che per converso mostrano di avere una sensibilità maggiore per le esigenze e le varianti della sessualità femminile.

Nel libro "La donna serpente", un importante fil rouge ("naturalmente" rouge) è quello del sangue mestruale e dei relativi divieti e "caveat" che lo hanno riguardato e lo riguardano nelle società del passato e del presente. Anche in questo caso, basandomi sulla mia esperienza personale posso dire di essere stato piacevolmente stupito dal numero di uomini che non mostrano di avere né problemi né imbarazzi, e meno ancora timori più o meno reconditi o sensi di disgusto. Se mi devo fidare delle circostanze che mi vengono riferite, sembra che l'unica preoccupazione relativa a "quei giorni" resti quella di non macchiare in modo irrimediabile le lenzuola e il materasso... Intendo dire che né le donne né gli uomini che mi hanno riferito i dettagli della propria vita sessuale sembrano prendere in seria considerazione l'idea che durante il periodo mestruale la donna sia "impura", e nemmeno l'idea che le mestruazioni possano costituire un motivo valido per evitare o rimandare le attività sessuali. E quando io, nell'ambito dei miei corsi di supporto ai rapporti di coppia, suggerisco di non tralasciare neanche durante il periodo mestruale l'importante pratica della stimolazione orale del clitoride, capita molto raramente che qualcuno tra i partecipanti al gruppo reagisca con espressioni che manifestino una precisa avversione. Certo il contesto della situazione di gruppo può contribuire a limitare o scoraggiare una presa di posizione individuale a proposito di cose come queste, ma i miei riscontri "dietro le quinte" tendono ad essere complessivamente positivi.

Il percorso verso una effettiva parità di genere è ancora molto, molto lungo. Forse potremmo addirittura ipotizzare che l'ostilità tra i sessi si sia spostata, in tempi recenti, dal campo della sessualità intesa in senso stretto e letterale ad ambiti più simbolici, più legati a ruoli sociali, politici o funzionali. Le discriminazioni, le diffidenze, le barriere rimangono tuttora numerose e solide, e la tentazione di appoggiarsi a distorte categorizzazioni auto- e allo-definitorie ("noi uomini/donne siamo..., voi donne/uomini siete...") per segnare e rimarcare confini sempre più ingiustificati e fittizi (nelle implicazioni che vorrebbero avere) è dura a morire. La violenza psicologica e/o fisica tra uomo e donna è un fenomeno in continuo aumento, ma la sua analisi approfondita – che rimando ad un nuovo saggio breve – ci dice che la motivazione principale, almeno nel tempo presente, è da imputare principalmente all'esplosione dei casi di disturbo grave della personalità, e dunque a difetti nell'impianto educativo delle giovani generazioni, oltre che al problema di fondo del conflitto non risolto tra i sessi. Spero, voglio sperare, che anche in questo ambito si possa assistere ad un progressivo risveglio delle coscienze, e ad un più diffuso e profondo impegno collettivo.

Nota: I diritti d'autore di questo scritto sono riservati, ma ne concedo a titolo gratuito la pubblicazione sul sito [www.noino.org](http://www.noino.org)